



## Gigge de Nardó



**E**ra fratello del notissimo *Maria*, addobbatore di chiese in occasione di feste, uso scomparso ormai da tempo.

Dotato di forza erculea, prese un giorno per la collottola un tale che aveva avuto a che dire con lui e lo tenne lungamente sospeso sulla tromba delle scale, ripetendogli ogni tanto: *Mo' te lasce!*, mentre l'altro urlava terrorizzato. Una notte, visto che davanti a una casa si stava rizzando un'impalcatura da muratori, afferrate con le braccia due delle travi, le strinse a se e gridò: «Muoia Sansone e tutti i Filistei». L'impalcatura venne giù, ma *Gigge de Nardó*, più fortunato dell'eroe ebreo, ne uscì indenne.

È noto che Sansone trasportò un giorno su un colle le porte della città di Gaza e *Gigge de Nardó*, un altro giorno, si pose sulle spalle una pesante carretta che gl'intracciava il passo e la buttò nella *lescenella*; quello con le mani aveva sbranato un leone e questi con un colpo di randello sul capo fece «secco» un cavallo. Siccome da poco si era avuta la stagione lirica al *Ventidio* con la «Traviata», andarono in giro i seguenti versi, cantati sul noto motivo verdiano: «Tu non sai quanto soffri - *lu cavalle de Meschi - quanne Gigge de Nardó - l'ammazzò co' nu vastó*».

L'altra faccia della sua attività - oltre quella di emulo di

Sansone - era di prendere in giro la gente (possedendo terre in quel di Monterocco, non aveva da preoccuparsi del pane quotidiano).

Un anno, alla vigilia della festa dell'Ascensione, consegnò a un suo contadino un cesto di cibarie - così disse - pesantissimo perché lo recasse sul monte, dove egli sarebbe giunto l'indomani con alcuni amici. Quello parte e giunge all'alba sulla vetta, grondante sudore più che un pulcino bagnato. Aspetta, aspetta e il padrone non si vede. Dopo mezzogiorno, quando tutti si erano assisi sul prato per consumare le vivande, spinto dalla fame apre furtivamente l'involto. Conteneva sassi e altre cose - ahimè! - non commestibili.

Altra volta nascose in un armadio all'osteria - dov'egli andava spesso a cioncare - di un tale detto *Lu cacalùse*, la testa scorticata di un caprone dalle abbondanti corna. Era d'estate, e ben presto cominciò ad ammorbare il locale un profumo, che non aveva nessuna parentela con quelli di *Coty* e *Bertelli*. Oste ed ostessa si misero in moto, ma non riuscirono a trovar nulla. Finalmente *lu Cacalùse* aprì l'armadio e una zaffata pestifera l'investì, mentre due corna si profilavano minacciose davanti ai suoi occhi. Terrorizzato, gridò alla moglie: *Scappa, Felomè, ché nella credenza ce sta lu mamò*.

(A proposito di *mamò* e delle sottili sfumature di pronunzia del nostro dialetto, sentite questa. Molti anni fa il parroco di Cerreto pregò un suo amico di Ascoli, che faceva il verniciatore, di ritoccare un affresco, esistente nella sua chiesa, un po' rovinato. Quello si schermì, perché non si sentiva da tanto ma vinto dalle insistenze, si decise, andò e compì quel sacrilego attentato contro la religione e l'arte. Una vecchia entra in chiesa con una nipotina di pochi anni e le dice: *Prega la Mamò, cocca che te faccia bona*. La bimba

guarda l'immagine restaurata e poi si rifugia sul petto della nonna piagnucolando: *Non è la Mamò (Madonna), ma lu mamò (diavolo)*. E' proprio vero che *ex ore infantium ei lactentium*, ecc. ecc.).

Una notte *Gigge de Nardó* s'imbatté in due pacifici cittadini - uno era il sacrestano di S. Pietro M. - e un po' per burla, un po' per sfogo del suo carattere balzano, legò loro le mani dietro la schiena e li rinchiuso nell'andito di un palazzo. Quelli dopo molti sforzi riescono, lavorando di bocca, ad alzare il saliscendi e a rendersi liberi; ma s'intoppiano in due guardie di P.S. che, vedendoli legati in quel modo e tutt'altro che convinti delle loro spiegazioni, li sgnaccano dentro. Trascorsa la notte al fresco, vennero il giorno seguente trasferiti in altro luogo. Ma passando per il Trivio, il fratello di *Gigge* che qui teneva una rivendita di generi alimentari e conosceva i due, si accostò e chiese la motivazione di quell'arresto. Naturalmente, non gli fu difficile spiegare tutto e renderli liberi.

Per queste e altre innumerevoli malefatte, il questore un giorno mandò a chiamare *Gigge de Nardó* e gli fece una solenne strigliata.

Per vendicarsi, ne combinò una delle sue. Legò un cane e un gatto con una corda a *tu bessature* della casa dove dimorava il funzionario. I due etemi nemici cominciarono ad azzuffarsi selvaggiamente in un infernale concerto di guaiti e miagolii... Conclusione: quella notte, per il questore e per gli abitanti delle case limitrofe, non ci fu verso di chiudere occhio.

Posso dare, grazie all'amico Belioti, le generalità complete di *Gigge de Nardó*. Aveva per cognome Feliziani, era nato nella parrocchia di S. Maria Intervesine il 14 dicembre 1845 e morì - in conseguenza di una sbornia - il 24 novembre 1910.